

La conferenza stampa di Giorgia Meloni e i ministri Calderone e Mantovano al termine del Consiglio dei ministri foto Angelo Carconi/Ansa



Solo altri bonus e sussidi alle imprese. No al salario minimo, sì a quello «giusto». Il solito decreto lavoro di ogni primo maggio quest'anno è più vuoto che mai. Il governo non ha soldi e spera in una deroga al patto di stabilità, dopo averlo firmato, per un finale di legislatura meno mesto. Arriva una novità per timidi aumenti contrattuali, ma non retroattivi

pagine 2 e 3



Ultimo maggio

DEBITO IN AUMENTO AL 138,6%, STIPENDI CROLLATI DEL 7,8% SANITÀ DEFINANZIATA PER INSEGUIRE CLAUSOLE UE E SPESE MILITARI

Deficit, il valzer del decimale: quando l'Istat smentisce il governo sul 3%

■ L'insofferenza del governo Meloni rispetto alle autorità indipendenti, e ai controlli costituzionali, ha una ragione. È stata dimostrata ieri dal presidente Francesco Mari Chelli e da Giovanni Savio, direttore per la contabilità Nazionale, entrambi dell'Istat, nell'audizione sul documento di finanza pubblica (Dfp) alle commissioni bilancio di Camera e Senato. L'esecutivo ha fatto passare l'idea per cui la sua politica di austerità abbia mancato di un nonnulla il rientro anticipato di un anno dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo. È stato il valzer del decimale: il rapporto tra deficit e Pil doveva essere sotto al 3%, ma è rimasto al 3,1% come avevano preannunciato dall'Istat e dall'Eurostat.

La realtà è diversa. «L'Italia avrebbe dovuto registrare un valore del 2,94% del rapporto defi-

cit/Pil, che sarebbe l'unico valore che avrebbe potuto portare il paese al di fuori della procedura Ue per deficit eccessivo» ha detto Savio. Non bastava allora il 2,99%, come ha insistito per settimane il governo, ma il 2,94%. Il tutto per attivare la clausola del patto di stabilità e aumentare la spesa militare di altri 14,9 miliardi contenuto nel piano europeo Safe.

Di buon mattino, nella sala del mappamondo della Camera, ieri è diventato evidente la ragione per cui il governo non ha potuto ancora - realizzare un progetto aberrante, moralmente oltre che politicamente. E sta parlando d'altro per evitare di ammettere di avere mancato i suoi obiettivi e avere sbagliato i calcoli. Questa non è solo una questione di dati tecnici, ma di incapacità di governare i conti pubblici.

Nessuno ha chiesto all'esecutivo di fare una corsa disennata per tagliare un effimero traguardo. Meloni & Co. lo hanno fatto per fare, presumibilmente, una legge finanziaria di manica larga e presentarsi alle elezioni dell'anno prossimo elargendo qualche bonus in più. Ma non hanno detto che l'austerità continuerà fino al 2031 e spremerà il paese come un limone. Lo dimostrano i dati sulla spesa



Peso: 1-37%, 2-26%

sanitaria della Corte dei Conti. Nel 2025 la spesa sanitaria è stata inferiore di 2 miliardi rispetto a quanto preventivato. In rapporto al Pil è calata dal 6,4 al 6,3%. Questo defianziamento, che produce effetti drammatici sulla popolazione, è anche dovuto all'austerità. E scarterà sulle amministrazioni regionali un peso enorme. Analizzando i dati, la fondazione Gimbe ieri ha detto che ci saranno solo due strumenti per evitare i «piani di rientro»: tagliare i servizi e aumentare le imposte.

Altro dato importante. Il progetto meloniano di rientrare nel deficit convenuto non è fallito per la guerra dell'(ex) alleato Trump contro l'Iran, iniziata il 28 febbraio 2026, ma prima: nel 2025. Le cause sono: i bonus edilizi post-pandemia voluti dal governo Conte 2 e i crediti di imposta per la transizio-

ne 4.0. Lo si è letto nella relazione dell'Istat e in quella della Corte dei Conti udita ieri sul Dfp. Ma anche per la mancanza di investimenti, un altro degli effetti di una politica del «rigore» imperniato sia sul criterio della «spesa netta» che sull'accumulo degli «avanzi primari» di bilancio.

Dai dati Istat risulta che l'austerità del governo Meloni, che ha firmato il nuovo patto di stabilità nel 2023, non serve a diminuire il debito pubblico. Nonostante i tagli da 12 miliardi all'anno imposti dall'Ue al governo, il debito pubblico è aumentato di 20 miliardi di euro e crescerà dal 137,1% al 138,6% nel 2026. Senza una crescita significativa non se ne esce. Ora è tra lo 0,4 e lo 0,5% del Pil. Se la crisi energetica prosegue, e senza i residui apporti di un Pnrr agli sgoccioli a giugno, sarà recessione.

Sui salari e sul fisco il bilancio emerso dalle audizioni non è stato meno drammatico. In quattro anni il governo ha fatto politiche repressive che non sono state pensate per recuperare l'inflazione cumulata, né la storica debolezza dei salari. Per l'Istat, in quattro anni, dal 2021 al 2025, i salari sono calati del 7,8%, mentre la pressione fiscale è arrivata al record del 43,1%. Lo scenario è destinato a peggiorare. In vista del consiglio dei ministri di domani sui rimedi all'aumento dei carburanti l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) ha invitato a fare «interventi mirati». Si teme uno «choc inflazionistico» che colpirà redditi bassi. Bisogna fare il contrario di quanto ha fatto finora il governo che ha elargito bonus a pioggia a chi ha un Suv e chi ha solo un ciclomotore 50. Lo stesso ha sostenuto Bankitalia che ha in-

vitato a investire sulla «crescita della produttività» senza la quale «la prudenza nella gestione dei conti pubblici non sarà sufficiente». I soldi da mettere sulla «produttività» non ci sono, né può ottenerli dai tagli, mentre la produzione industriale è al lumicino. È il circolo vizioso in cui si trova Meloni. **ro. ci.**

Audizioni impietose sulla finanza pubblica e la crisi energetica



Peso: 1-37%, 2-26%